



## *Sconfinamenti di pace e di cittadinanza*

Concorso per giovani autori di racconti e fumetto

# IL SOLDATINO DI LEGNO

## SOTTO LE STELLE

“Ottima serata per contare le stelle, non trova signor tenente?”

“Ne ho viste di migliori.” rispose lui un po’ ironico, un po’ per scherzare. “E mi dica, soldato Del Fabbro, da quant’è che ha la passione per gli astri?”

“Da adesso. Dovevo pur trovare qualcosa da fare per ammazzare il tempo, non crede?”

“Lo credo bene, soldato, ma penso che più che il tempo, lei debba ammazzare il nemico” ribatté il tenente Giuseppe Pagnutti con il suo tempestivo sarcasmo.

Questa volta il soldato Francesco Del Fabbro non riuscì a trattenere la risata.

"Eh già, proprio un'ottima serata! E pensi che fino a qualche ora innanzi diluviava..." proseguì il tenente Pagnutti.

"Ah, lo sa che da quella stessa feritoia da cui ora osserva le stelle, un giorno, quando lei non era ancora arrivato qui, passò una granata? Non esplose, ma a me vennero i capelli bianchi, quelli che ora mi vede in testa. Un bello spavento, può contarci.

E mi chiedo ancora come abbia fatto a passare di lì quella maledetta granata." concluse il tenente.

Concluse appena in tempo, infatti in quel preciso momento dalla postazione radiofonica arrivò uno di quei tanti bollettini che sovente si facevano sentire verso sera.



**REGIO ESERCITO ITALIANO  
COMANDO SUPREMO  
BOLLETTINO DI GUERRA N. 802  
22 OTTOBRE 1917 – ORE 21.30**

NELLA NOTTE SUL 22, IL NEMICO INSISTENDO NEL TENTATIVO DI CREARE BRECCIA NEL FRONTE A NORD DI PASSO DI MONTE CROCE CARNICO, HA FORZATO LA PRIMA LINEA CON FUOCO DI SBARRAMENTO DI ARTIGLIERIA RIPETUTO TRE VOLTE. I NOSTRI REPARTI DELLA 4<sup>A</sup> ARMATA HANNO DOVUTO RETROCEDERE SULLA SECONDA LINEA. L'ATTACCO D'ARTIGLIERIA AVVERSARIA È PROSEGUITO INCESSANTEMENTE, E IL NEMICO È VENUTO A IMPOSSESSARSI DEL SETTORE SUD DELLA SECONDA LINEA. STAMANE L'ALA DESTRA HA DOVUTO RETROCEDERE SULL'ALA SINISTRA PER EVITARE L'ACCERCHIAMENTO, FACENDO AVANZARE IL NEMICO A VALLE.

COL CESSARE DELL'ARTIGLIERIA, L'ESERCITO NEMICO HA CONQUISTATO LA PRIMA LINEA E TENTATO DI AGGIRARE LA SECONDA. SI SEGNALANO TENTATIVI DI SFONDAMENTO SULLE LINEE DI PASSO DI MONTE CROCE CARNICO.

GENERAL CADORNA

Conclusa la lettura del bollettino, il tenente si alzò e si diresse velocemente verso il suo ufficio.

"Movimenti sul fronte. Gli Austriaci si stanno preparando per qualcosa di grosso. Sarà meglio mandare qualcuno in esplorazione."

## LA CATTURA

Alle 22.00, approfittando del buio, venne dato l'ordine di uscire in esplorazione.

La difficile missione poteva essere fatta solo singolarmente e da un soldato coraggioso, così il tenente decise di mandare il soldato Primo Campana.

Primo, uscito dal bunker, scese per alcuni metri lungo il lato italiano del fronte, quando a pochi metri dal filo spinato scivolò scuotendo le campanelle appese al reticolato che fecero un forte rumore.

Gli Austriaci non reagirono.

Dopo aver atteso qualche minuto, Primo con molta cautela si rialzò per proseguire. Era buio pesto, ma notò con la coda dell'occhio qualcosa alla sua sinistra: una sagoma, un soldato, sicuramente nemico, si muoveva lentamente steso a terra. Spaventato, temendo un'imboscata, Primo lanciò la bomba a mano che aveva appesa alla cintura in quella direzione.

L'esplosione fu immediata e devastante.

Attese nuovamente qualche minuto prima di muoversi, e poi, dopo essersi assicurato che la bomba non avesse fatto danni al reticolato italiano, si avvicinò cautamente al punto dell'esplosione, dove trovò il corpo di un soldato nemico ferito.

Era vestito miseramente: indossava un paio di scarponcini marrone scuro molto sporchi di fango e dei pantaloni militari felpati e impermeabili che all'altezza della coscia avevano un foro da cui usciva parecchio sangue. Indossava poi una leggerissima camicia color verdolino e un pesantissimo cappotto per ripararsi dalla pioggia insistente di quei giorni.

L'uomo era privo di sensi.

Primo raccolse il fucile del soldato, la cui canna, di un nero lucido, era decorata con dei disegni dettagliati, si caricò l'uomo sulle spalle e si avviò verso la caserma italiana per fare il soldato prigioniero.

L'uomo venne condotto nel bunker, dove era stata predisposta una piccola cella. Faceva freddo, e il prigioniero senza volto e ormai senza dignità giaceva con la faccia al muro. Assorto nei suoi pensieri, litigava con sé stesso, con compagni e nemici nella sua testa, e creava i dialoghi dei suoi contendenti in modo minuziosamente preciso, ripensando al momento in cui era stato ferito e si era sentito perduto.

Improvvisamente una voce rimbombò nello stretto corridoio e raggiunse la stanza, una voce cattiva, secondo lui.

"O soi maraveât. Tu sêts ancjemò vîf! No ti à copât nancje une bombe!

L'uomo, ancora voltato di spalle, non rispondeva, e questo rendeva Primo ancora più aggressivo nei suoi confronti.

## COMPAGNI DI SVENTURA

Quella sera il Tenente Pagnutti era nella baracca e il soldato Francesco Del Fabbro era con lui.

Sul fronte c'era poco spazio per gli affetti e i sentimenti, ma tra i due militari era nata spontaneamente un'amicizia, ed entrambi nei pochi momenti di tregua concessi dalla guerra, cercavano di ritrovare un po' di umanità.

Giuseppe in particolare non riusciva a fare a meno di pensare alla sua famiglia e a suo figlio, quel figlio nato dopo la partenza per la guerra e di cui non sapeva né il nome né il sesso.

Prese così una cartolina, chiese a Francesco una penna e si decise a scrivere qualche riga a sua moglie Rosa in cui chiedere notizie di suo figlio.

Passo di Monte Croce Carnico, 23 ottobre 1917

Mia adorata moglie,

vi scrivo questa lettera, per chiedervi come state e per avere notizie di nostro figlio. Non riesco a pensare ad altro. È già nato? Sento che sarà un maschio, e dobbiamo decidere il suo nome! Voi come state? Sarete stanca. Io sto bene. Nelle ultime settimane è piovuto incessantemente, ma qui al bunker siamo protetti sia dal nemico, sia dalle condizioni meteorologiche avverse. Vorrei essere con voi al più presto, ma non vi prometto che tornerò a casa per Natale, perché la guerra qui si sta dilungando giorno dopo giorno. Vi prometto però che tornerò il prima possibile, e vedrò il nostro bambino, e i nostri amici, e la nostra calda casa, e il nostro paese.

Mi raccomando, salutate tutti lì da parte mia.

Il vostro

Giuseppe

Quando ebbe finito di scrivere intestò la cartolina con il nome del paese, della via e restituì la penna al suo proprietario.

I due, che si trovavano lì, in quella baracca fatta di legno, in un freddo ottobre che volgeva ormai al termine, con la neve che copriva le rocce e il freddo che entrava dalle fessure e che gelava anche le ossa, si scambiarono uno sguardo di sofferenza.

"Domani voglio spedire questa cartolina. Desidero così tanto ritornare a casa da mio figlio, baciarlo e abbracciare lui e mia moglie".

Francesco, sentendo queste parole, si avvicinò al tenente, cercò di consolarlo e di fargli ritornare il sorriso. I due chiacchierarono a lungo, quasi scordando per qualche minuto la guerra, e Giuseppe si sentì più leggero, come svuotato, perché dopo aver parlato con quello che ormai stava diventando un amico, si era tolto un "peso" dalle spalle.

In quel momento la fiducia, la compassione, l'amicizia, e la fratellanza tra i due erano aumentate a dismisura. In quel preciso istante i due erano diventati "compagni di sventura". Prima erano semplicemente compagni di guerra, ma ora non più, erano amici. Francesco, che in quel momento aveva cominciato a provare compassione per il Tenente Giuseppe e per il fardello che doveva portare, si offrì con tutta la bontà d'animo che aveva, di tracciare un suo ritratto su quella cartolina destinata alla moglie, vista la sua nota bravura e la sua propensione per il disegno. Sarebbe stato sia un regalo per Giuseppe, che un aiuto per se stesso.

Per il Tenete sarebbe stato un sollievo sapere che suo figlio avrebbe visto il volto di suo padre nel caso non fosse tornato a casa, e questa era un'eventualità che in guerra andava sempre tenuta in considerazione.

Per Francesco sarebbe stata una valvola di sfogo dall'oppressione della guerra, una sorta di riposo e divertimento, perché disegnare e dipingere lo rendevano felice e allo stesso tempo lo rilassavano.

## NASCITA DI UN'AMICIZIA

Nella cella c'era un freddo intenso e persino le sbarre erano gelate. Il prigioniero si era svegliato da poco: la ferita gli doleva ed era affamato. Vedeva una figura camminare insistentemente avanti e indietro come aspettando che lui gli parlasse. Tutto intorno era buio, ma sentiva quei passi cadenzati assieme ai rumori della guerra, di quella guerra che non avrebbe mai più combattuto.

Si girò e intravvide il volto del soldato Primo Campana, cupo e perso nel vuoto, che lo fissava con ribrezzo. Poi Primo si accostò a lui, lo fissò più attentamente e improvvisamente il suo sguardo si ammorbidi. Si soffermò ad osservare il volto di quel prigioniero, il volto di

un uomo, si avvicinò ancora, illuminò il nemico con una lampada e a quel punto il suo sguardo si accese di stupore.

“Tu someis a gno fradi” disse con amarezza.

Il prigioniero fissava Primo con aria interrogativa: non capiva, non rispondeva, eppure Primo insisteva.

Indossava la stessa divisa di quando era stato catturato su cui era fissata una targhetta che recitava “Sven Glockner”, così Primo scoprì il suo nome e subito dopo notò qualcos’altro, nascosto nella penombra.

“Ce robe ise.. das, soldato.. Sven Glockner?” borbottò un po’ in friulano e un po’ in tedesco.

Era una gamella decorata con un’ aquila dalle ali imponenti e abbellita da minuziose decorazioni tutto intorno. Mai si era visto un briciole di bellezza in quella situazione, tanto che bastò quell’immagine per calmare ulteriormente l’animo inquieto di Primo.

“Sêstu un artist?”

“Io...nein, ich bin ein... peskattore”

“Un pescjadôr?”

“Ja.”

I due, nel buio di quella cella scambiarono qualche parola, nonostante l’ostacolo dato dalle diverse lingue e Primo ritornò più volte a prendersi cura di lui, coinvolgendo anche il Tenente Pagnutti che, essendo nato nell’Impero Austroungarico, aiutava nelle traduzioni. Durante quegli incontri, ascoltarono Sven raccontare di sé, e della sua famiglia e anche loro raccontarono delle proprie vite e delle proprie famiglie. Scoprirono così che Sven Glockner era in effetti un pescatore, ma anche uno scultore di opere in miniatura che prima della guerra riusciva a vendere bene alle nobili famiglie tedesche, e il tenente Pagnutti si confidò parlando di quel figlio che non aveva ancora conosciuto, ma che sperava di vedere presto, tra le varie chiacchiere, rivelò a Sven anche quale sarebbe stato, nella sua mente, un regalo perfetto per suo figlio.

Terminato il colloquio, il tenente Pagnutti tornò nella sua baracca camuffata tra le montagne dove Francesco Del Fabbro lo aspettava impaziente. In quella baracca non c’era altro che un tavolo con sopra una cartina un po’ scolorita e in alcuni punti leggermente strappata e tre sgabelli bassi, vecchi e lerci che emanavano un forte odore di pece.

Il tenente entrò e, preso uno sgabello, si sedette di fronte alla carta. Iniziò a raccontare a Francesco dei colloqui avuti con Sven Glockner e del sentimento di amicizia che provava

nei suoi confronti: "È un bravo ragazzo e capisce la crudeltà della guerra. In più ho deciso di permettere al soldato Primo Campana di curarlo".

Francesco sapeva che si riferiva ad un prigioniero tedesco catturato qualche giorno prima, un nemico, un soldato pericoloso. "Tenente, quell'uomo non è un amico come dice lei. Appena potrà, scapperà e ci farà uccidere tutti".

A quelle parole il tenente rispose con una calma disarmante: "Come può dire che non è un amico se non lo ha mai visto? La divisa sarà diversa, come anche la lingua, ma lui è come noi, un uomo che ha sogni e paure, il cui più grande desiderio è tornare a casa".

"Non dirà sul serio? Vuole solo tornare dai suoi compagni per distruggerci."

"Non è come crede, lui non ci ha chiesto di curarlo, lo abbiamo deciso noi. E non sarà certo lei a farmi cambiare idea, soldato Del Fabbro!"

In quel momento il soldato Primo Campana, che doveva consegnare un nuovo bollettino di guerra, raggiunse la baracca, bussò interrompendo quel dialogo ed aprì la porta.

Vide Francesco con le spalle al muro e un'aria piuttosto contrariata e il Tenente Pagnutti dall'altra parte della stanza, in disparte. Dopo un attimo di esitazione entrò, ma i due non lo guardarono nemmeno.

"Ecco a lei signor tenente" e si mise sull'attenti dopo aver consegnato quel bollettino di carta giallastra con lo stemma del regio esercito.

Il tenente lesse il bollettino e il suo sguardo si fece subito cupo.



REGIO ESERCITO ITALIANO  
COMANDO SUPREMO  
BOLLETTINO DI GUERRA N. 922  
23 OTTOBRE 1917 – ORE 18.00

NONOSTANTE LA COSTANTE PRESSIONE INFILTA DAL NEMICO SUL FRONTE DEL PIAVE, SULL'ALA SINISTRA, LE NOSTRE TRUPPE CONTINUANO A RESPINGERE GLI ASSALTI CON RIPETUTI FUOCHI D'ARTIGLIERIA. INVECE SUL FRONTE DESTRO I TEDESCHI CONTINUANO AD AVANZARE ED I NOSTRI SOLDATI SONO COSTRETTI ALLA RITIRATA. CHIEDO QUINDI UN IMMEDIATO RIFORNIMENTO DI MUNIZIONI E VIVERI ALLE RETROVIE IVI APPOSTATE ED UN POTENZIAMENTO DI ARTIGLIERIA SU QUESTO FRONTE POSTO A PROTEZIONE DEL PIAVE. ORDINO INOLTRE UN RINFORZO DELLE TRINCEE ED UN MAGGIOR NUMERO DI SOLDATI SU QUESTO FRONTE. ORDINO INFINE LA PREPARAZIONE DELLE TRUPPE PER UN DECISIVO ASSALTO.

GENERAL CADORNA

"Ora dobbiamo prepararci. Domani si va all'attacco. Soldato Campana, avverta tutti i compagni di prepararsi".

Rimasti soli, il tenente Pagnutti e il soldato Del Fabbro tornarono alla questione che li aveva portati a discutere poco prima. Francesco, rifletté sulle parole del tenente, sul fatto che non era la divisa a definire una persona, a renderla buona o cattiva, amica o nemica. Non era però ancora pronto a condividerle: quell'uomo era un nemico, un prigioniero pericoloso.

## L'ASSALTO

Il sole era sorto da poco, il giorno della battaglia era arrivato, tutti erano pronti.

Francesco e il tenente Pagnutti si scambiarono gli ultimi sguardi d'intesa prima di dare l'ordine d'assalto, poi il tenente imbracciò il freddo fucile e respirò profondamente, quasi fosse la sua ultima boccata d'aria.

Vicino a loro c'era anche il soldato Campana, che teneva stretto il suo fucile con lo sguardo apparentemente perso nel vuoto, ma che in realtà era attento a tutti i rumori.

Il suono di tromba atteso arrivò e il tenente lanciò il grido: "Savoia!"

Dalle trincee uscirono tutti uomini pronti a morire per la Patria e iniziarono a sparare al nemico. Una raffica di proiettili travolse tutto e tutti.

Francesco Del Fabbro e Giuseppe Pagnutti trovarono velocemente riparo dentro il buco scavato da una granata e si fermarono. Non si potevano muovere perché i proiettili seguivano proprio quella traiettoria: allontanarsi da lì equivaleva a morire.

Gli spari in quel momento erano fittissimi, provenivano da tutte le direzioni, non si fermavano, e i soldati per farsi coraggio continuavano a urlare "Savoia! Savoia!"

Dopo mezz'ora che sembrò interminabile, improvvisamente il fuoco cessò. Francesco strisciò tra i cespugli di rovi nel tentativo di allontanarsi da quel buco, aprendo la strada al tenente che lo seguì.

Il campo di battaglia, un tempo un grande prato usato per fare fieno, adesso era tutto disconnesso e si propagava ovunque un acre odore di polvere da sparo e sangue.

Odore di morte.

Francesco girò la testa e vide attorno a sé i corpi dei suoi commilitoni morti o mutilati. Vide granate inesplose e capì che non era ancora finita, era solo una tregua breve, fugace. I nemici non si vedevano, ma erano lì vicino, si percepiva la loro presenza ad ogni passo. Doveva trovare un altro posto dove ripararsi e il tenente lo seguiva a pochi metri.

“Com’è possibile! Non si vedono Austriaci, ma gli spari sono ricominciati ...”

Improvvisamente il tenente si alzò e si allontanò correndo: partì all’attacco, di corsa, verso i nemici che erano usciti anche loro allo scoperto, anche loro di corsa, quasi volessero abbracciarsi...

Francesco capì che la fuga del tenente andava coperta e iniziò a sparare davanti a sé nel tentativo di proteggerlo, ma nella foga del momento, inciampò in quei maledetti rovi.

Il colpo partì improvviso e inarrestabile verso l’amico, lasciandolo senza scampo.

“Come sta Signor tenete?” disse Francesco allarmato appena raggiunto l’amico.

“Sanguino” fu l’unica parola che riuscì ad emettere Giuseppe.

“Io...io non l’ho fatto apposta, glielo giuro.”

Gli occhi di Francesco divennero lucidi e il destino del suo compagno era ormai chiaro.

“Non mi perdonerò mai di aver compiuto quest’azione” riprese.

“Lo so” Le parole uscivano a fatica, intervallate da profondi rantoli. “Sto morendo... mia...mia moglie e mio...figlio. La...cartolina...”

Una voce flebile, debole usciva dalle labbra del tenente.

Francesco scoppiò in lacrime. “Esaudirò io il suo desiderio, costi quel che costi. Sopravviverò alla guerra e farò in modo che suo figlio la conosca, sappia della sua vita, delle azioni eroiche che ha compiuto finora e del grande desiderio che aveva di vederlo.”

Il tenente sorrise e a stento sussurrò un “Grazie”, poi pian piano chiuse gli occhi e il corpo smise di respirare.

Si sentì il pianto straziato di Francesco che accarezzò il corpo senza vita del tenente e lo baciò sulla fronte.

“Ora devo andare,” gli sussurrò all’orecchio. “ma farò di tutto per sopravvivere, lo farò per te.”

Poi distese il corpo del tenente in un luogo un po’ appartato e in quel momento notò il suo cucchiaio caduto lì vicino. Lo raccolse e lo strinse a sé. Divenne per lui l’unico ricordo del suo tenente, ed anche amico.

## L'ORDINE DI RITIRATA

Il giorno successivo all'alba arrivò la posta, e come di consueto il soldato Primo Campana andò a riceverla.

Subito notò una lettera che ormai conosceva bene: non c'era scritto il nome di un soldato, e non c'erano richieste di informazioni sulla salute di qualcuno. Sul foglio compariva l'ormai noto stemma del Regio esercito e la scritta "Comando supremo", seguita da "Bollettino di guerra n° 925".

Il suo primo pensiero fu che annunciasse ancora una volta qualcosa di grave, e purtroppo era così.



REGIO ESERCITO ITALIANO  
COMANDO SUPREMO  
BOLLETTINO DI GUERRA N. 925  
25 OTTOBRE 1917 – ORE 11.30

COMUNICO CHE IERI, 24 OTTOBRE, IL FRONTE DI CAPORETTO HA CEDUTO. I REPARTI AUSTRO-GERMANICI HANNO AVUTO LA MEGLIO SUI NOSTRI UOMINI. SI SEGNALANO MOLTI CIVILI IN FUGA.

ORDINO LA RITIRATA DI TUTTE LE TRUPPE VERSO IL FIUME PIAVE.

HO RICEVUTO NOTIZIA CHE SEMPRE NELLA GIORNATA DI IERI, L'AUDACE TENENTE PAGNUCCI GIUSEPPE ASSEGNAZATO ALLE POSTAZIONI SUL PASSO DI MONTE CROCE, HA TROVATO LA MORTE IN BATTAGLIA. RENDO ONORE AL VALOROSO TENENTE, E ASSEGNO IL SUO INCARICO AL TENENTE DI TRINCEA, DIOLAIUTTI ANGELO IVI STANZIATO.

GENERAL CADORNA

Il soldato, quali analfabeta, stentò a comprendere quanto vi era scritto, ma capì che parlava anche della morte del tenente Pagnutti, e si commosse. "Mi displâs, al jere un brâf om" pensò, poi immediatamente si recò dal nuovo tenente per consegnare il bollettino.

Da lui ricevette l'ordine di non aprire bocca e di mantenere la notizia momentaneamente riservata; infine il nuovo tenente gli diede ordine di tenere pronta la difesa in caso di assalto al bunker.

Un'ora più tardi il nuovo tenente Diolaiutti radunò i soldati davanti alle caserme e li informò circa il contenuto dell'ultimo bollettino: "Come saprete, il nostro caro tenente Giuseppe Pagnutti ha trovato la morte ieri durante l'assalto. Da questo momento prendo io il suo posto. Immagino la vostra frustrazione, e anch'io mi sento smarrito, ma dobbiamo continuare a fare il nostro dovere fino in fondo. Lui ci avrebbe chiesto questo."

Poi riprese fiato e concluse: "Ho ricevuto un bollettino da parte del supremo Generale Cadorna, con l'ordine di ritirarci lungo il Piave, poiché il nostro esercito ieri è stato sconfitto a Caporetto; deve essere stata una grandissima disfatta. Migliaia di morti. In un paio di giorni quei maledetti Austriaci attraverseranno tutta la pianura, quindi dobbiamo reagire. L'ordine è di pattugliare le postazioni di artiglieria sul Passo, e di prepararsi a lasciare il bunker entro due ore."

In quel momento scoppiò un delirio generale. I soldati erano impauriti, ma il tenente riuscì a calmarli, e tutti andarono a prepararsi per la ritirata. Tutti tranne uno: Primo Campana. Era combattuto: lui era già pronto, ma di Sven Glockner cosa avrebbe dovuto fare? Era un prigioniero. Doveva partire con loro? Doveva consegnarlo al nuovo tenente?

Quando tutti erano quasi pronti per uscire e lasciare il bunker, Primo notò che mancava Francesco Del Fabbro, così andò a cercarlo e lo trovò nella stanza del tenente Pagnutti. Stava piangendo, incipito e rattristato: in una mano stringeva il cucchiaio che era appartenuto al tenente, mentre fissava intensamente la cartolina che lui aveva scritto prima dell'ultimo assalto e che teneva stretta nell'altra mano. Vedendo entrare Primo, Francesco prese in considerazione per un attimo di raccontargli la verità su come fosse morto il tenente: quel colpo partito per errore, quel colpo che lo aveva raggiunto e ucciso...

Ma cambiò subito idea. Avrebbe tenuto quel segreto per sé, nessuno doveva conoscere i suoi rimorsi.

Così, raccontò a Primo soltanto una parte di ciò che pensava. "Vorrei fare qualcosa per la moglie e il figlio del tenente Pagnutti: portare a destinazione la cartolina che ha scritto per loro. Era un suo grande desiderio."

Primo annuì e rispose: "Capisco, era un brav'uomo, e penso sia giusto portare alla sua famiglia qualcosa in suo ricordo. Inoltre ne hanno diritto. Non preoccuparti, puoi contare su di me."

"Guarda, ho realizzato sulla cartolina un suo ritratto, in modo che suo figlio possa avere un'idea di com'era suo padre."

I due si guardarono e non servirono altre parole.

## IL SOLDATINO DI LEGNO

Poco più tardi, Primo si trovava nuovamente nella prigione assieme a Sven Glockner. L'ambiente era come sempre freddo, buio, e l'unica fonte di luce proveniva da una piccola lanterna che illuminava i volti stanchi dei due soldati e gli scorpioni che zampettavano sul soffitto e sulle pareti gocciolanti.

Sven lo fissava da dietro le sbarre con uno sguardo afflitto e perso nel vuoto, pensando alla prematura morte del tenente che Primo gli aveva appena comunicato.

Anche per lui era un grande dolore.

Chissà la moglie Rosa, che sperava ancora nel ritorno del marito: cosa avrebbe detto quando avrebbe scoperto la verità? E come avrebbe fatto il bambino appena nato, a crescere senza un padre? Che storia gli avrebbe raccontato sua madre, per spiegargli come e dove era morto Giuseppe?

Le preoccupazioni e l'angoscia aleggiavano nell'aria. Poi improvvisamente Sven si ricordò di quella confidenza che il tenente Pagnutti gli aveva fatto.

“Posso per Maria una suo *Kind fare cvalcosa*?”

La domanda colse Primo di sorpresa.

“Qualcosa? Ce puestu fâ?”

„Ja, ich Kann. Ein Geschenk, un reggalo. Io sapere cvale reggalo per tenente Giuseppe.

“Sì”. Primo si illuminò. “Une miniadure! Une di chês che tu sêts bon di fâ tu! E Francesco al à piturât il so ritrat su la cartuline che Bepi al voleve spedî. La sô femine e sarà contente.”

“Ja! Kontente! Welche miniattura?

“Mmm...un soldât...un pipinot di len!” Primo si aiutò con i gesti cercando di far capire a Sven quello che intendeva. “Bepo in divise. Åstu capit?”

Era entusiasta all'idea!

“Sven annuì e i due uomini si scambiarono un sorriso.

“Für tenente Giuseppe, Bepi”

“Sì, tu scomencis subite! Ti puarti un toc di len!”

Nel silenzio della cella, si udivano passi leggeri e rumori sommessi, tonfi sordi di cannoni lontani e il ticchettio di una sveglia. Nella mente di Primo, mentre guardava il prigioniero lavorare, si faceva strada l'idea di liberare Sven per ringraziarlo del servizio dato senza chiedere niente in cambio. Un servizio dato da un prigioniero, un uomo, una creatura di Dio, che stava aiutando il nemico.

Così Primo iniziò a parlare: "Cuantche tu varàs finît il pipinot, -jo... jo o pensavi di lassâti libar, di fâti scjampà, parcè che o viôt che tu stâs lavorant cence padin."  
Nô... o varin di lâ vie, o vin di partî..."

Con fatica cercò di farsi capire "Ma prime o vin di decidi cui che al puartarà la cartuline, il dissen e il soldât di len ae femine e al fi di Bepi."

"Ich mache das" urlò Sven, felice di potersi rendere utile ancora una volta.

In quel momento l'uomo si sentiva carico di responsabilità: mai nessuno gli aveva affidato un compito tanto importante, mai nessuno si era fidato veramente di lui, e ora, in guerra, un soldato del reggimento nemico riponeva in lui tutte le speranze per portare a termine il desiderio di un tenente defunto.

Si sentiva profondamente grato verso Primo, che l'avrebbe presto liberato, e provava compassione per la povera Rosa e suo figlio.

Riuscì a balbettare solo un commosso "Danke", e poi tornò subito al lavoro per completare la statuina che pochi minuti più tardi era pronta.

Era veramente somigliante: le linee del volto ricordavano decisamente quelle del tenente Pagnutti, così come le proporzioni del corpo intagliato nel legno, e la divisa sembrava esattamente quella del reggimento italiano.

Sven infilò la scatolina contenente il soldatino in una tasca interna della divisa e, dopo essere stato ammanettato, si preparò a lasciare la cella assieme ai soldati italiani.

## L'ADDIO

Mentre si preparavano a marciare verso la pianura, Primo condivise con Francesco la sua folle idea, risvegliando nel compagno le parole con cui il tenente Giuseppe aveva parlato di Sven Glockner *"Come può dire che non è un amico se non lo ha mai visto? La divisa sarà diversa, come anche la lingua, ma lui è come noi, un uomo che ha sogni e paure, il cui più grande desiderio è tornare a casa"*.

Quell'uomo allora era davvero un amico.

Così pochi minuti più tardi Sven, ancora zoppicante, partì con loro, vestito con abiti civili nascosti sotto ad un mantello militare, per confondersi tra le altre divise.

Camminava fianco a fianco con Primo e Francesco. A volte i tre si guardavano, sperando che fosse solo un "Arrivederci", e non un "Addio".

Francesco aveva il volto scavato e triste, ma gli occhi si accendevano alla speranza che i regali arrivassero a destinazione.

Quando fu il momento, Sven si staccò dal gruppo, rivolgendo un ultimo sguardo addolorato a Francesco e Primo. "Al è il moment" sussurrò quest'ultimo annuendo. Sven, come previsto, si allontanò senza essere notato da nessuno, e partì verso la piana.

**MoVI FVG**

**Via Udine, 4  
33038 San Daniele del Friuli (UD)**

Tel: 0432 943002

Fax: 0432 94391

Mail: [segreteria@movi.fvg.it](mailto:segreteria@movi.fvg.it)